

Rese pubbliche le dichiarazioni dei redditi dei deputati e dei senatori
Dopo il presidente Fiat, Sgarbi il più ricco
Tra i segretari Craxi è al primo posto

Cristofori ha speso 800 milioni per l'elezione
Un dc laziale possiede «mezza» Sperlonga
e il liberale Martelli una Rolls Royce
Ma c'è anche chi non denuncia niente

Cinque miliardari in Parlamento

Agnelli batte tutti. Altissimo in Ferrari, Scalfaro in «127»

Cinque miliardari, patiti delle auto, carristi, nel senso di possessori di autotreno, proprietari di interi paesi, o quasi, nullatenenti, noti avvocati da misere parcelle. È il Parlamento in cifre, attraverso le dichiarazioni di redditi e proprietà di deputati e senatori. Non mancano le sorprese: come le spese elettorali quasi miliardarie di Nino Cristofori. E la Fiat 127 del presidente Scalfaro.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Ma che se ne farà di sette appartamenti a Montecarlo? Quale auto userà il lunedì? Quale il martedì e giù fino a domenica? Forse il giorno di festa sarà santificato a bordo della meravigliosa Austin Seven del '51, una rarità da vero intenditore. Oppure della Ferrari 348, la Mercedes 300, l'Mg del 1960, l'Honda civic e la Bmw? Non c'è che dire: l'abbronzo Renato Altissimo ha delle passioni proprio speciali. Ed è orgoglioso di dichiararlo: riempire il modulo dei redditi che tutti i deputati e i senatori sono tenuti a fare. E che ieri sono stati resi pubblici. Volumi e volumi da spuciare, per fare classifiche dei più ricchi e dei più poveri, per soddisfare curiosità, per spigliare qua e là sulle stranezze. Un mondo variegato quello che viene fuori su cui è puntata l'attenzione della gente. In tempi di sacrifici e inchieste della magistratura.

Automobili che passano. C'è una sorta di partito trasversale delle quattro ruote, non c'è che dire. Se è quasi normale che Giovanni Agnelli (il più ricco di tutti con i 12 miliardi dichiarati) parcheggi nei suoi garage 2 Fiorino, 13 Panda, in aggiunta a quattro barba e a motore e due a vela, c'è da chiedersi che se ne fa la socialdemocratica Vincenza Bon Parrino di quattro auto. Perché non prende esempio dal presidente Scalfaro che si accontenta di una Fiat 127 d'annata, del 1982? Certo ormai il presidente della Repubblica viaggia in «blindo», che in gergo sta per macchina blindata. Ma è uguale a quanto barba, quello dell'incolore di Quirinale. Ma al cuore, a pistoni, non si comanda. Così Enzo Boso, leghista d'assalto ma senza correre, dichiara di possedere un autotreno. Strani questi lombardi: l'architetto Giuseppe Leoni va ancora più su, volando sul suo «ms 892», per sorvolare i suoi sette fabbricati, i due terreni e i due fabbricati della moglie. Ma il più che è il cardo-chirurgo cagliariano, il liberale Valentino Martelli, che viaggia solo in Rolls Royce doc. Ma come il segretario del suo partito non si accontenta di una sola auto: nel suo elenco sono contemplate anche due Ponsche.



Gianni Agnelli e, a destra, parlamentari durante una seduta

Niente a che vedere, insomma, con il socialista Claudio Martelli che di macchine non ne possiede nemmeno una. Scarna è complessivamente la dichiarazione del ministro della Giustizia: 251 milioni di imponibile, 65 milioni, lire più lire meno, obbligazioni delle Telecom di Cremona e circa 100 milioni di spese elettorali fatturate dalla Manzoni.

Miliardari, milionari e azionisti. Un pacchetto minimo, quello del ministro della superpartizione targato Dc, anzi amico di Andreotti in terra piemontese. Vito Bonsignore ne possiede ben 212 mila e 900. Tra Olivetti, Montedison, Fiat, Gardini, ecc ecc il suo portafoglio è davvero straripante. E lo si capisce anche guardando al suo imponibile di 609 milioni. Sono state dunque bazzecole 1255 milioni di spese elettorali. Un portafoglio fornito può vantare anche Antonio Matarrese, più che deputato dc, presidente della Federacito. Capo di una dinastia di imprenditori baresi del mattone l'uomo dello stadio più bello e più vuoto del mondo, il San Nicola, una medaglia l'ha conquistata, anche se di bronzo. È il terzo dei parlamentari d'oro, dietro Agnelli e dietro Vittorio Sgarbi. Dopo Matarrese altri due dc superano il miliardo, Lorenzo Acquarone e il ministro Francesco Merloni. Insomma un parlamento di ricchi, parebbe da queste classifiche. E invece no. Non è tutto oro ciò che luccica. Certo i parlamentari non muoiono di fame, né potrebbe essere diversamente dovendo rappresentare con dignità il popolo italiano. Ma alcune distinzioni vanno fatte. Innanzitutto si ricordano che deputati e senatori del Pds e di Rifondazione comunista danno ai rispettivi partiti il 60% del loro stipendio. I Verdi contribuiscono più o meno così.

I poveri. Va ricordato poi che chi arriva a Montecitorio o a Palazzo Madama non è detto che abbia del suo. Così il neo senatore leghista Carlo Pisati ha dichiarato solo 6 milioni e 700 mila lire. Qualcosa meno Pina Maesano, la vedova di Libero Grassi ucciso dalla mafia. Nel record negativo c'era anche Fausto Giovanelli, pidlessi-

I più ricchi

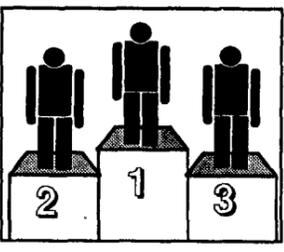
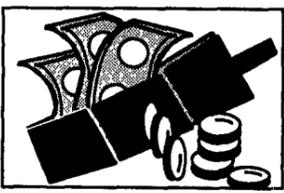
Giovanni Agnelli	11.878.000.000
Vittorio Sgarbi (Pli)	1.464.000.000
Antonio Matarrese (Dc)	1.178.000.000
Lorenzo Acquarone (Dc)	1.225.000.000
Francesco Merloni (Dc)	1.062.000.000
Giulio Andreotti (Dc)	719.135.000
Luciano Benetton (Pri)	686.478.000
Giovanni Pellegrino (Pds)	633.662.000
Vito Bonsignore (Dc)	609.000.000
Gian Mauro Borsano (Psi)	538.000.000

I segretari

Bettino Craxi	340.618.000
Renato Altissimo	337.266.000
Carlo Vizzini	183.459.000
Marco Pannella	151.972.000
Giorgio La Malfa	138.533.000
Leoluca Orlando	118.985.000
Umberto Bossi	118.752.000
Sergio Garavini	103.031.000
Achille Occhetto	82.260.371
Gianfranco Fini	78.000.000
Arnaldo Forlani	77.960.000
Francesco Rutelli	33.061.000

I big

Oscar Luigi Scalfaro	207.941.000
Giovanni Spadolini	400.559.000
Giorgio Napolitano	106.000.000
Giuliano Amato	249.853.000
Fabio Fabbrì	170.000.000
Gianni De Michelis	267.000.000
Ciriaco De Mita	251.177.000
Mario Segni	124.000.000
Massimo D'Alema	117.000.000
	96.000.000



Spese elettorali da capogiro Putignano è mister miliardo

ROMA. Il record massimo tocca al senatore pugliese del Psi Nicola Putignano: la sua campagna elettorale è costata quasi un miliardo (952 milioni e 234 mila lire), con un contributo dalla Direzione nazionale del suo partito di ben 218 milioni. Il secondo posto spetta all'attuale ministro del lavoro, l'andreattiano Nino Cristofori, che per farsi eleggere alla Camera denunciò di aver speso 789 milioni e 594 mila lire. Il record minimo forse al senatore Vincenzo Visco, ex segretario del Pds, che si è limitato a spendere un milione per qualche incontro conviviale al ristorante. Spuntando tra le dichiarazioni dei redditi dei parlamentari si tocca con mano quanto sia costosa e «americanizzata» la competizione elettorale anche in Italia. Ed emergono anche considerevoli differenze sia tra i singoli che tra i metodi riferibili alla pratica dei diversi partiti. Variano pure, e notevolmente, gli esborsi personali. Cristofori, per esempio, sostiene di non aver tirato fuori nemmeno una lira, ma di aver ottenuto tutto l'appoggio dal suo comitato elettorale. L'altro democristiano (ex andreattiano) Vittorio Sbardella, è secondo in graduatoria alla Camera (con quasi 635 milioni), e dice di aver contribuito con 120 milioni suoi. Terzo è il repubblicano Antonio Del Pennino - il

cui nome è circolato nell'inchiesta «mani pulite» - con 593 milioni e rotti. Seguono i dc Casini (588 milioni) e Matarrese (550 milioni) e il socialista Tognoli - un altro nome di Tangentopoli - con 518 milioni. Quakosa di più di Bettino Craxi, che ha speso 514 milioni. E gli altri segretari di partito? Sono numerosi quelli che affermano di essersi avvalsi solo di «materiali e mezzi propagandistici predisposti e messi a disposizione dal partito». Da Achille Occhetto al leghista Bossi, a Pannella, Fini, La Malfa (Pri), Garavini (Rifondazione comunista). Il liberale Altissimo dichiara invece 485 milioni, il socialdemocratico Vizzini 146. Assai «parchi» Orlando (49 milioni), Forlani (41), Rutelli (19).

Tra i senatori la socialista Alma Agata Cappiello ha speso 305 milioni (anche lei potendo disporre di 218 milioni del partito). Il dc Flaminio Piccoli (108 milioni) è battuto dal suo collega di partito Franco Bonferoni, commercialista di Reggio Emilia, che ha investito per il suo seggio 216 milioni. È più del suo reddito (194 milioni), ma sostiene di averne ricevuti 200 da simpatizzanti ed elettori. Tra i più parsimoniosi, oltre a Visco, anche il liberale Compagna, con meno di 5 milioni e mezzo.



Entrate e uscite dei parlamentari di Tangentopoli

ROMA. Il più povero è Francesco Principe, il più ricco Carlo Tognoli. Più o meno per la nostra (parziale) graduatoria dei parlamentari inquisiti, degli uomini coinvolti nell'inchiesta mani pulite o in tante altre sparse per l'Italia. Il più povero di tutti è Francesco Principe, il socialista che ha messo a rumore la procura di Patti. Il suo reddito è di 64 milioni annui, più 7 della moglie. Fruale anche, da quanto risulta dalla denuncia, la campagna elettorale costata solo 93 milioni.

Molto più ricco l'ex sindaco di Milano Carlo Tognoli: non teme di mettere nero su bianco tutte le cifre, di dichiarare 518 milioni di imponibile e di specificare quanto ha speso per farsi eleggere: l'associazione degli imprenditori edili milanesi gli ha dato 50 milioni; il partito socialista meneghino 120 e quello romano 80. Altri 190 il comitato elettorale.

Sono moltissimi i deputati e i senatori che ricorrono a questo strumento, perché è utile. Ma anche perché si stemperano, sotto la voce comitato, tutti quei finanziamenti che, superiori ai 5 milioni, altrimenti andrebbero dichiarati.

Gian Paolo Pillitteri, detto Paolo, ex sindaco di Milano caduto in disgrazia per l'inchiesta di Di Pietro, è ricco solo di poco più di 96 milioni, e scrive che è ricorso ad un fido bancario di 70 milioni per finanziarsi la campagna elettorale. Complessivamente ha speso 88 milioni, per spot, pubblicità e uso del telefono.

L'ex sindaco ha in proprio alcuni investimenti: l'11,3% delle azioni della Sugarco, di cui è presidente, carica uguale ricopre anche per Critica sociale (7% di quota azionaria), ma insomma siamo sempre a poca cosa.

Per Gianni De Michelis, big del Garofano, il 740 parla di entrate per 267 milioni. Spese elettorali zero, avrebbe pensato a tutto il partito.

Gianni Cervetti dichiara circa 106 milioni di reddito a cui vanno aggiunti i 34 denunciati della Banca popolare di Milano (615), una casa e un terreno a Como. Per essere eletto in Parlamento ha speso 79 milioni e mezzo, rastrellati dai propri risparmi e con il contributo di 13 milioni e mezzo della Elcom.

Luigi Baruffi, responsabile dell'organizzazione di piazza del Gesto, ha proprio esagerato in spese elettorali: 453 milioni e 230 mila lire. Questo di fronte ad un imponibile di 97 milioni e mezzo. Tutto il resto lo avrebbe raccolto il suo comitato: 400 milioni. Giancarlo Borra, dc e re delle acque minerali di Garetto, possiede una barca, tre proprietà, un imponibile di 463 milioni e solo 293 milioni di spese elettorali.

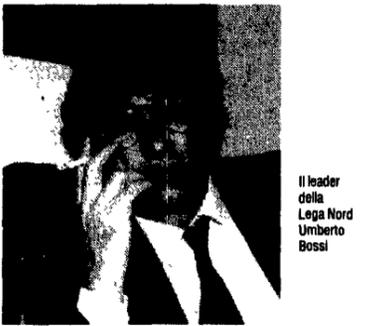
Reddito elevato anche per il collega di partito Settimio Gotardo, del comitato Segni, ex sindaco di Padova, ex dirigente della regione Veneto. Il 94% delle azioni della Ecomenergy, una casa e un terreno, un imponibile di 206 milioni non sono da buttar via. La campagna elettorale gli è costata 230 milioni.

La casellata, parziale, vogliamo chiuderla con Teodoro, come chiamano il deputato dc di Caserta, Giuseppe Santonastaso. Perché la tv è proprio sua, al 90% e con un tale strumento la rielezione è stata facile. Di spese ne ha sostenute così pochine, solo 88 milioni. Per lui è stata chiesta l'autorizzazione a procedere, perché avrebbe violato le norme elettorali: raccomandazioni ai medici in cambio di voti. Possiede o è comproprietario di 5 fabbricati, a cui si aggiungono i 12 della moglie. □ Ro. La

Altalena della Lega dopo la bufera scatenata dagli attacchi al cardinale: la deputata diffidata a non prendere iniziative
Ma poi il leader dice: «L'arcivescovo attacca noi e non i politici corrotti». Dura nota dell'Osservatore Romano

Bossi ci ripensa: «Su Martini la Pivetti ha ragione»

La Santa Sede non crede al dirofront della Lega rispetto alle accuse al cardinal Martini. E i comportamenti dei lombardi sembrano dare ragione all'Osservatore Romano. Prima è arrivata una «diffida» alla deputata Pivetti a non parlare e a non procedere alla raccolta delle firme. Ma in serata Bossi ha dichiarato: «La Pivetti ha detto la verità. Martini non combatte i corrotti. Io comunque non raccolgo firme».



Il leader della Lega Nord Umberto Bossi

propria scomunica dell'ideologia leghista.

Del resto i rapporti fra Chiesa e Caroccio sono costellati di incidenti. Numerose sono state le prese di posizione delle alte gerarchie ecclesiastiche contro i particolarismi e gli egoismi delle Leghe. Lo stesso Papa, nel corso della sua visita in terra lombarda, non aveva

vicina al fare delle genti del nord». Il tutto condito da ripetute accuse alla Chiesa di continuare a servirsi del braccio secolare di sempre: la Dc.

Le recenti, furibonde polemiche, fino a quella che ha visto protagonista l'onorevole Pivetti, nascono, per la verità, molto più indietro nel tempo. Vale la pena di rileggere alcune sparate di Bossi, al cui confronto le uscite della «scotteghista» sotto tiro impallidiscono. In materia di immigrazione il capo dei lombardi nella sua biografia «Vento dal Nord» attacca Martini con parole durissime come «rappresentante di una Chiesa ormai rinchiusa nei palazzi dell'aveve che ha perso ogni credibilità, che cerca di riempire i suoi seminari vuoti con religiosi ritracciabili solo nel Terzo Mondo». E prosegue: «Non ce l'abbiamo con tutta la Chiesa, non attacchiamo parroci e oratori, ma la Chiesa dei porporati e della butrocrazia vaticana». Si tratta di precedenti che dimostrano come il cardinale Martini fosse già nel mirino da lunga pezza.

E ieri sera a Mantova Bossi ha confermato il suo duro con-

trasto con il cardinale facendo capire che la sconfessione della Pivetti era solo di metodo: «La Pivetti va detto la verità sulla vicinanza della Curia con certi politici, comunque questi sono problemi che non mi interessano e io da laico sono contrario alla raccolta della firme, comunque se Martini fosse stato dalla parte dell'onesta sarebbe stato non contro di noi ma contro i politici corrotti».

L'arcivescovo di Milano anche ieri non ha rotto il silenzio. In visita all'Istituto Paolo VI di Brescia, Martini non ha fatto commenti sugli attacchi leghisti anche se gli ambienti a lui vicini hanno positivamente commentato gli attestati di solidarietà giunti a migliaia. Un riconoscimento popolare che deve avere in qualche modo spaventato la Lega, in affannosa ricerca di rimontare l'autogol. Si è incaricato il senatore Giuseppe Leoni di riportare ordine nelle fila scompagnate del movimento. Essendo il vero responsabile della Consulta cattolica nordista è toccato a lui rilanciare la sconfessione della Pivetti, «diffidata dal rilanciare dichiarazioni e dal prendere iniziative a nome dell'organismo leghista».

Ma la vulcanica Pivetti non sembra sentire ragioni. Non ci sta al clima da «acqua sul fuoco», facendosi un baffo delle preoccupazioni per l'imminente voto mantovano. Ieri, in serata, ha sparato di nuovo le sue cartucce: «La mia iniziativa si legge in un comunicato - è stata accolta da moltissimi cattolici stanchi di essere identificati con i partiti della corruzione». E prosegue: «La società civile sta isolando i poverissimi prezzolati, i personaggi compromessi col regime e i pavidi opportunisti che in questi giorni ci hanno attaccato. E la conferma che stiamo combattendo la buona battaglia, affinché le gerarchie ecclesiastiche facciano più pastorale e meno politica politticane, cioè che non inlanguino la Chiesa compromettendosi col regime».

Una ritirata sembra ormai in arrivo anche sulla marcia su Roma. Ieri Gianfranco Miglio ha detto che non si farà spiegando però che la «Legia interverrà a diversi livelli e col guanto di velluto, tuttavia dentro ci sarà la mano di ferro».

La crisi a Brescia

Accordo vicino al Comune Un sindaco del Pds per la nuova maggioranza

MILANO. Brescia avrà un sindaco pidlessino? La clamorosa soluzione della crisi nel centro lombardo potrebbe trovare sanzione già nel consiglio comunale previsto per lunedì, ultimo giorno utile per dare un governo alla città. Candidato alla poltrona di primo cittadino è Paolo Corsini, attualmente consigliere comunale della Quercia e professore di storia contemporanea all'università di Pavia.

L'indicazione ha trovato conferma nel primo incontro collegiale che si è svolto ieri tra i partiti che dovrebbero comporre la futura alleanza. Alle trattative partecipano la dc (13 consiglieri), psi e pds, 5 consiglieri ciascuno, il pri (3), la lista per Brescia, che si ispira alla Rete di Leoluca Orlando (2) e la Lega Casalinghe e Pensionati guidata dall'ex socialdemocratico Arrigo Varano. In totale 30 consiglieri su 50. Dal liberali, che pure hanno partecipato alle trattative è venuto un no, sia pure con riserva in attesa di conoscere gli assetti definitivi. Anche i repubblicani condizionano il loro assenso alla nomina di quattro assessori esteri. Nella serata di ieri e fino a notte fonda si è riunito il comitato federale del pds che dovrà esprimere il suo parere sull'inaspettato sbocco. Com'è noto il pds ha subordinato la propria partecipazione a governi locali all'accettazione da parte dei possibili alleati di condizioni vincenti che riguardano tra l'altro la questione morale e la chiarezza di un cambio radicale con passate esperienze.

La giunta uscente di Brescia, formata da dc, psi, pri, lista casalinghe e pensionati e guidata dal socialista Gianni Pannella, era stata eletta nel gennaio scorso dopo mesi di crisi con il voto determinante di Maria Fida Moro, eletta nelle liste di Rifondazione, e di Mario Abba, pidlessino, disassottosi dal suo gruppo. Il precario equilibrio si è presto rotto prima con le dimissioni della Moro e di Mario Abba e poi con il ritiro dei repubblicani. Di qui le dimissioni di Pannella, che un passato era stato segretario della Camera del lavoro alla fine dello scorso mese di luglio.